

# il mio personale «posto delle fragole»

un racconto-esperienza di Franco Foschi



**T**utti siamo stati qualcosa. Il mio essere-stato-qualcosa rappresentativo, e che qui cercherò di raccontare, appartiene all'essere stato un appartenente alla categoria «giovane medico».

La mia laurea risale a più di 25 anni fa. C'era quella che veniva definita *la plethora medica*, troppi dottori, troppi iscritti alla facoltà di Medicina. La prassi consolidata, a quei tempi, era quella di sconsigliare quel tipo di studi, nell'ottica della 'probabile impossibilità a lavorare'.

Nel mio caso, i colleghi iscritti al primo anno nella facoltà di Medicina dell'università di Bologna furono 3000, un numero esorbitante, pensando a oggi. Eppure. Eppure, il numero di questi tremila volenterosi giunti alla fine della faticosa cavalcata del corso di studi si assottigliò in maniera significativa: gli studi erano duri, impegnativi, le strutture universitarie sembravano non avere alcun interesse per la specie 'studente di Medicina', vissuto anzi spesso, dai professionisti in causa, come un fastidio.

Per cui *arrivare in fondo* per molti sembrò quasi un evento eroico, la costanza e la determinazione non potevano che essere premiate.

Poi, di colpo, ci si ritrovava *medici*. Una cosa pazzesca, ripensandoci: dal mondo delle responsabilità moderate e fluttuanti al carico della massima responsabilità in un amen. Ricordo perfettamente la curiosa miscela di percezioni che provai in quegli anni. Da una parte c'era la salutare coscienza di non sapere ancora nulla, dall'altra una altrettanto per me insolita sensazione di potere, di forza, e una vaga, subdola, stillante impressione di onnipotenza.

Ma erano anche anni di cineforum... E io, strappando il tempo coi denti agli studi e alle altre passioni, non mi perdevo un film *d'autore* per tutto l'oro del mondo.

I film di Ingmar Bergman erano quasi una scelta obbligata. Il suo genio, la sua fama, le sue contraddizioni non potevano che affascinare un essere umano all'esordio della sua vita sociale. In particolare il suo film *Il posto delle fragole* fu un evento che mi segnò in maniera notevole. L'avevo visto non con gli occhi, ma con tutto me stesso, apprezzando come ho detto il genio, e la terribile umanità dei suoi personaggi. Il vecchio medico che guida la narrazione del film, in particolare, mi aveva sconvolto, e mi ruminava in testa una sua frase, detta quasi in lacrime: «L'unico dovere del medico è chiedere perdono». È una frase che lungo la storia fila via liscia, che comporta un avanzamento della storia stessa ma non lascia strascichi esistenziali troppo evidenti. Questo, perlomeno, nei *non medici*, pensavo.

A me però quella frase lapidaria, senza andata né ritorno, senza scampo, senza commento e senza morale diretta, non mi lasciava in pace. Ho sempre cercato, sin dagli abbrivi della mia professione, di essere attento, scrupoloso, e di essere poco 'dotto', soprattutto perché lavorando con i bambini l'empatia, doverosa comunque in questo lavoro, è quasi obbligatoria, e ne alleggerisce il peso.

Ma la frase ogni tanto tornava, era come se la mia memoria mi redarguisse dal dimenticarla, era come un monito appeso davanti alla scrivania, di cui però ancora non comprendevo a fondo il significato.

Lavoravo, studiavo, cercavo di essere qualcosa di buono per qualcuno, felice di poter soddisfare uno dei miei desideri di sempre, vivere per la salute dei bambini. 'Di che dovrei mai chiedere perdono?' mi dicevo, quando ogni tanto la frase bergmaniana rigurgitava.

Naturalmente, e aggiungo ahimé, è spesso un trauma a indurre degli avanzamenti esistenziali. Quasi mai si dà una vera crescita umana che non arrivi da un cazzotto bene assestato, una cosiddetta *lezione* che apprendiamo dalla vita, e non dalla cultura. Non potevo sfuggire a questa regola.

La nemesi si palesò in forma di nonna, la nonna di un mio piccolo paziente. Appena la vidi, nell'atrio dell'ospedale, pensai subito che da tanto non visitavo il suo nipotino. Essendo per istinto cortese e per educazione rispettoso, mi avvicinai per salutarla. Ho ancora negli occhi la profonda trasfigurazione del suo viso quando mi vide. Mi risuonano ancora nelle orecchie, come una eco sgarbata, le parole così vicine all'invettiva che mi indirizzò. Il suo nipotino era sordo, e io non lo avevo mai capito – ora era tardi, non si poteva fare più tanto, e comunque poco, rispetto a quando si fosse fatta una diagnosi precoce... Era colpa mia, ero stato leggero, non avevo dato ascolto alle indicazioni sue e dei genitori, e via così, in una progressione di livore e odio impietosi. Penso si trattene solo all'ultimo momento dal darmi uno schiaffo.

Lì, in piedi, senza una parola, elaboravo il mio turbine di emozioni. Dapprima un'istintiva reazione di difesa, cercando subito scappatoie teoriche dalla mia presunta colpa. Poi mi irrigidii, pensando che con le offese non si poteva discutere. Poi, improvvisamente, ecco la frase di Bergman. Cominciai a risuonare come una eco virtuosa, questa volta, come il refrain che hai sempre canticchiato distrattamente e di colpo ti accorgi di quanto senso nasconda. Il mio unico dovere di medico è chiedere perdono. Che coscienza, che impressionante evoluzione.

Riuscii solo a scusarmi, a dire che ero tremendamente dispiaciuto. Non cercai giustificazioni, non mi arrampicai sugli specchi, non negai, né mi sottrassi a quell'acidissimo livore.

Ciò era sentito, non solo dovuto.

Da allora la frase di Bergman, e ciò che sottende, non mi ha più lasciato. E trovo che sia il viatico più significativo ai fallimenti della mia professione: non sei dio, nulla di ciò che fai è perfetto, nulla di ciò che credi è assoluto: chiediti bene tutto quello che puoi, per non dover chiedere perdono a un bimbo.

Nella mia vita di medico ho ovviamente incontrato centinaia di colleghi. A tutti vorrei solo far vedere la scena del film di Bergman, e poi la scena del mio personale «posto delle fragole»: siamo umani, imperfetti e sempre perfettibili, tutto qui.

Sempre ci sarà l'occasione di dover chiedere perdono, ma ...

L'unico dovere del medico è chiedere perdono. La frase era come un monito appeso davanti alla scrivania, di cui però ancora non comprendevo a fondo il significato.

Quasi mai si dà una vera crescita umana che non arrivi da un cazzotto bene assestato, una cosiddetta lezione che apprendiamo dalla vita, e non dalla cultura.